

Alice De Luca

Liceo Ginnasio Statale " Terenzio Mamiani"

Il buio che brilla

Sapeva di chiamarsi Romolo.

Sapeva di avere 25 anni. Molto magro, pochi capelli e dannatamente ricci e fitti. Occhi neri grandi. Sempre un po' tristi.

Ma non sapeva chi era.

Nell'istituto in cui era cresciuto gli avevano dato il nome del primo re di Roma perché stava, neonato, abbandonato nella cesta dei panni sporchi.

Sapeva che non era bianco, che non aveva famiglia. Ma da qualcuna era nato. Forse da un'immigrata clandestina che si era dovuta nascondere per sfuggire al rimpatrio. E Lei, sua madre, che fine aveva fatto? Era viva? Di lui si ricordava mai? Perché non l'aveva portato con sé?

A suo padre non aveva mai pensato. Non ci riusciva proprio.

Altre informazioni? Nessuna.

I suoi primo ricordi erano i muri del Centro di Accoglienza e le braccia di chi doveva stringere troppi "figli".

Pasti in comune, qualche giocattolo, alcune foto di gruppo. Lui sempre con quegli occhi grandi, in fondo. Qualcuno che veniva a trovarli, ogni tanto. E che poi non tornava più.

Sapeva che era cresciuto, che aveva studiato (più o meno), che aveva fatto mille mestieri, che adesso lavorava nei campi, in nero, e abitava in una casa piccola con altri come lui. Con gli stessi muri scrostati del Centro da cui era uscito. Con gli stessi letti scomodi. Con gli stessi piatti rotti. Con lo stesso odore.

Viveva non conoscendo la sua storia, sospeso, come fosse la vita di un altro. Senza passato e senza la forza di pensare al futuro. Si sentiva un ramo senza un albero. Un uomo solo con una valigia piccola piccola. Come quello in un quadro nei corridoi della scuola. Volava quell'uomo nei suoi sonni agitati ma non atterrava mai da nessuna parte e lui si svegliava angosciato e non voleva alzarsi. C'era sempre qualcuno pronto a consolarlo ma poi la notte dopo era uguale. E così la scuola iniziava sempre con quell'idea di volteggiare senza fine.

Non era triste. E neppure contento, mai. Era vuoto. Tutto era uguale a tutto: non poteva fare paragoni con un "prima" perché il prima non c'era.

Una sera, già grande, entrò in un cinema con un amico. Proiettavano un film qualsiasi che interessava il suo compagno. Si sedette svogliatamente ma, quando si riaccesero le luci in sala, capì: sì, era proprio quella la sensazione strana che lo aveva accompagnato in tutti i suoi anni. RECITARE. Lui faceva “la parte di” in ogni attimo della sua esistenza. Aveva interpretato tanti ruoli: bimbo povero ma sorridente, scolaro svogliato, immigrato emarginato, amico, cameriere, straniero sempre, centravanti della squadra, muratore, giardiniere, traslocatore e poi...

Recitava da sempre. Perché solo così si può sopravvivere senza avere identità. Si può essere tutti perché non si è nessuno. Ci si può vestire in mille modi perché il proprio armadio è vuoto. Si possono fare tante facce perché la propria non si sa a chi appartenga. Ogni tanto, di notte, si girava e si rigirava nelle sue coperte vecchie e si chiedeva a chi assomigliasse, se avesse fratelli, zii, cugini. Provava ad immaginare un villaggio, quello che poteva essere il suo. Ma non ci riusciva. Guardava gli altri immigrati e fantasticava relazioni di parentela ma poi scacciava questi pensieri, tornava nella sua “parte” e sentiva quasi una voce fuori campo, come nel film: “Dopo una giornata di duro lavoro nei campi... l'immigrato tenta di riposare ma il ricordo della sua patria lontana lo tiene sveglio...”.

Ma quale patria era la sua?. No, non poteva neppure avere nostalgia: serve una storia per qualsiasi sentimento. Infatti non si era mai innamorato, a differenza dei suoi amici. Non lo sapeva che cosa era l'amore. Conosceva solo la gratitudine per chi l'aveva cresciuto. E poi cosa avrebbe detto ad una donna? Si sarebbe dovuto inventare una storia? No, meglio di no. Così stava sempre sul “set” che però era la sua vita.

In una giornata piovosa e senza lavoro al bar della piazzetta, in paese, lesse per noia un cartello. Cercavano comparse per un film. Un suo compagno di camera aveva partecipato e, contentissimo, aveva raccontato che si poteva “scroccare” anche il pranzo. Stancamente ci andò. C'era tanta gente. Molti uomini giovani e tante ragazze. Gli dettero un sacchetto con dentro una coscia di pollo, le patatine, una mela e una Coca Cola. Si mise in un angolo a mangiare e aspettò. Si vergognava all'idea che avrebbero chiamato a voce alta il suo nome. Arrivò il suo turno che era quasi pomeriggio.

Gli chiesero, distrattamente, di interpretare il ruolo di uno sconosciuto marinaio su un barcone in balia delle onde. Lo fece. Con naturalezza. Troppo bene. L'aiuto regista, stupito, gli propose subito altri provini.

Li superò. Con naturalezza. Troppo bene.

Lo scritturarono per un ruolo importante. Arrivò vicino ad un Oscar come miglior attore non protagonista. Sorrideva quella sera, in smoking.

Sorrìdeva perché, anche se in quel film non era stato protagonista, sentiva finalmente di esserlo diventato nella realtà. Aveva scoperto finalmente che le sue risorse, la capacità di immedesimarsi nella vita di un altro e di darle credibilità e spessore, erano il risultato della sua storia.

Sorrìdeva perché veniva premiato per il dramma della sua vita. Sorrìdeva perché sapeva a chi dedicarlo, quel dannato premio. A tutti coloro che si credono nessuno. Perché si può riuscire a brillare nel buio a cui ti senti condannato.